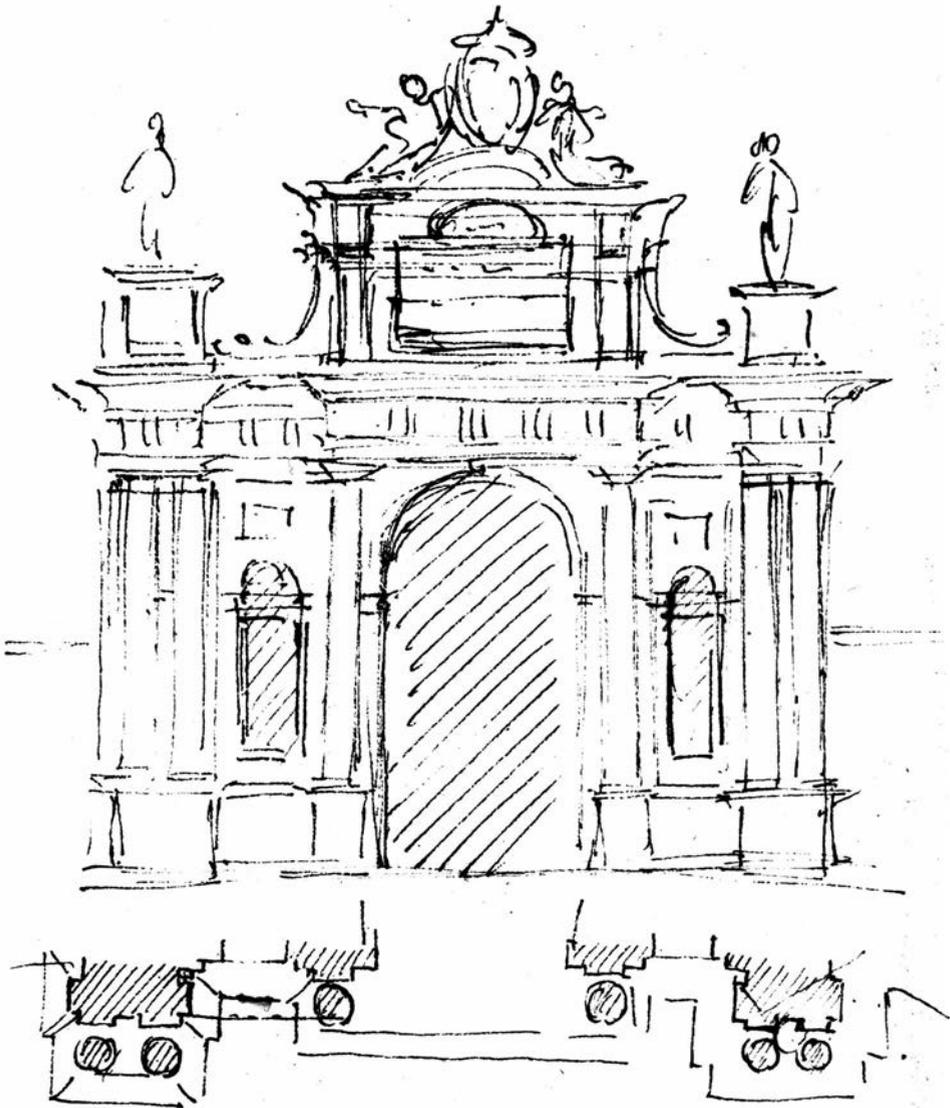


Antonio Besso-Marcheis

# Recupero prudente e sostenibilità

Il caso della Certosa Reale di Collegno



Storia dell'architettura e della città  
FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.





I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità o scrivere, inviando il loro indirizzo, a “FrancoAngeli, viale Monza 106, 20127 Milano”.

Antonio Besso-Marcheis

# Recupero prudente e sostenibilità

Il caso della Certosa Reale di Collegno

Storia dell'architettura e della città  
FrancoAngeli

Le fotografie che illustrano il volume sono state scattate da:

pp. 26, 27, 28, 40, 78, 79, 80 (sotto), 81, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 223, 224, 226, 243, 244, 245, 246, 247 (sopra):

Antonio Besso-Marcheis

p. 225: Marco Goi

pp. 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38: Beppe Giardino

p. 39: Michele D'Ottavio

p. 40: Francesco Scarciglia

pp. 41, 42, 247 (sotto), 248, 249, 250: Vittorio Gregnanin

p. 201: Riccardo Bulgarelli

pp. 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200: Giovanni Palazzo

La mappa a p. 52 e la veduta a p. 53 sono riprodotte su concessione dell'Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte.

Le mappe a pp. 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200 sono riprodotte su concessione dell'Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite.

Gli elaborati grafici a pp. 65, 74, 75, 76, 77, 138 (sopra) sono riprodotti su autorizzazione della A.S.L. TO3 – Collegno.

p. 28 e p. 78 (sopra): dai tipi di proprietà della Provincia di Torino – Servizio Cartografico Autorizzazione alla Rielaborazione prot. n. 183900/2014 del 20.11.2014 Str. IAF Class. 8.5

Il disegno di Filippo Juvarra in copertina e a p. 180 è riprodotto su concessione della Fondazione Torino Musei – Museo Civico di Arte Antica e Palazzo Madama.

Impaginazione: Annalisa Franco

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy 1ª edizione.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# *Indice*

Introduzione	pag.	7
--------------	------	---

## **PARTE I**

1. Il recupero prudente del patrimonio	»	11
2. Un approccio critico alla sostenibilità	»	15
3. Restauro e sostenibilità	»	19
4. Flessibilità e reversibilità	»	41

## **PARTE I**

1. Premessa	»	47
2. L'architettura della Certosa di Collegno in relazione alla regola certosina	»	48
3. La Certosa come modello di progettazione urbana	»	55
4. La teoria della permanenza e la Certosa	»	57
5. I modelli della "garden city" e della "ville radieuse"	»	71
6. Franco Basaglia e la caduta del limite	»	83

## **PARTE III**

1. La riscoperta del nome: da ex O.P. a Certosa Reale	»	91
2. Il restauro sostenibile dei chiostri	»	92
3. La Lavanderia a vapore: un percorso attraverso il progetto di recupero prudente e l'allestimento totalmente reversibile	»	124

4. Il portale juvarriano e la chiesa della Santissima Annunziata: casi di restauro come riscoperta delle tecniche	pag. 167
5. La stireria: il recupero e il riuso di uno spazio per l'arte a costo zero	» 229
Regesto delle opere – Crediti	» 251
Bibliografia	» 253

## *Introduzione*

Il recupero prudente, inteso come accezione più ampia del concetto di restauro esteso anche alle dinamiche sociali ed economiche, è il modo di lavorare sul patrimonio architettonico che questo libro propone. Partire dalla valorizzazione dell'esistente, invece di inventare nuove visioni di città, può essere anche la risposta alla questione della sostenibilità, che negli ultimi 20 anni si è posta con urgenza sotto la spinta dell'imperativo della salvaguardia ambientale, da una lato, e della crisi dei modelli di sviluppo fondati sulla crescita dall'altro. Questa modalità, pensata e attuata in modo consapevole e organizzato già negli anni Settanta e Ottanta in alcune città europee, in particolare a Berlino, è quanto mai attuale nel quadro odierno, strutturalmente modificato rispetto alla fase precedente della seconda metà del Novecento, che costituisce la condizione attuale e, probabilmente, futura del nostro paese.

La necessità della salvaguardia del patrimonio, obbligo indifferibile per l'Italia, si può coniugare con le richieste di nuove funzioni dando una risposta alle esigenze della comunità. È stato già Eugène Viollet-le-Duc, il primo tra i "restauratori", a dirci che il modo migliore per conservare un edificio è donargli una nuova forma d'impiego. La conservazione del patrimonio è inoltre importante non solo come preservazione dei manufatti ma, soprattutto, come attività che consente la trasmissione e la perpetuazione delle tecniche costruttive, del lavoro e quindi della competenza e conoscenza dell'uomo.

Ho organizzato questo libro in tre parti riferendolo ad un caso concreto: la Certosa Reale di Collegno in Piemonte.

Nella prima parte tratto dei problemi del recupero del patrimonio come fattore di potenziale riequilibrio delle dinamiche sociali ed economiche ed alle relazioni con i criteri della sostenibilità, nella seconda del recupero in-

teso come riappropriazione da parte della collettività dell'architettura e della memoria storica del luogo in cui questa si sviluppa, nella terza illustro quattro casi di applicazione della metodologia del recupero prudente inseriti nel quadro complessivo del processo di riqualificazione della Certosa.

Si tratta di un processo che muove a partire dalla fase di chiusura dell'Ospedale Psichiatrico, insediato nel complesso monastico nella seconda metà dell'Ottocento, e prosegue fino ad oggi. Il principale attore del recupero è la comunità del luogo rappresentata dall'Amministrazione Comunale e dalle molteplici realtà sociali, culturali e politiche che lo animano.

La complessa vicenda del superamento dell'Ospedale Psichiatrico, che ha visto momenti anche di forte partecipazione popolare alle dinamiche dell'“apertura” del luogo verso la città culminati nell'abbattimento del muro di recinzione, ha analogie con i movimenti che si sono sviluppati nei quartieri di città europee, come il Kreuzerg di Berlino, e americane, come l'East Village di New York, di riappropriazione collettiva della città.

Movimenti che esprimono una tensione alla difesa dei valori dell'architettura e della qualità dell'ambiente urbano vissuto come fatto quotidiano. Si tratta di valori e di peculiarità originali prodotti dalla storia, unica e irripetibile, dei luoghi.

I processi di riappropriazione dei luoghi di cui parlo, a Berlino come a Collegno, sono stati processi partecipati, democratici. Per questo si tratta di eventi complessi, contraddittori, non rigidamente pianificati. Ma che, anche se lenti e complicati, producono dinamiche ed effetti condivisi e positivi.

# *PARTE I*



## *1. Il recupero prudente del patrimonio*

I processi di rinnovamento urbano delle città possono essere condotti in diversi modi. Quello più consueto vede il rinnovamento urbano come un processo di trasformazione di parti di città attuato per sostituzione dell'esistente con nuove costruzioni. Si tratta di una strategia che vede solitamente coinvolti due attori principali: gli investitori e sviluppatori immobiliari da un lato e le autorità politico-amministrative locali dall'altro. Gli abitanti delle parti di città oggetto della trasformazione non sono coinvolti attivamente nelle decisioni, frequentemente non sono nemmeno informati dei processi in atto. La trasformazione per sostituzione quasi sempre viene attuata con il trasferimento di modelli insediativi non endogeni, esterni alla cultura dell'abitare propria dei luoghi.

Un altro modo di affrontare la questione del rinnovamento urbano è quello di partire dalla considerazione del patrimonio esistente come fatto irrinunciabile. Pertanto, prima di procedere a qualsiasi azione, si sceglie di attivare meccanismi di conoscenza delle parti di città esistenti e delle loro potenzialità di modificazione, rinunciando al "consumo della città".

Sono proprio le potenzialità dell'esistente ad offrire le indicazioni per le linee guida del recupero e dell'inserimento di nuove funzioni. Questo processo può essere condotto in modo partecipato e democratico, con la presenza attiva di molteplici attori: in primo luogo gli abitanti e le persone coinvolte nelle attività presenti (commercianti, gestori dei servizi privati, responsabili dei servizi di interesse pubblico quali scuole, poliambulatori ecc.), i rappresentanti di quartiere, le associazioni, i soggetti politici di base, gli enti religiosi, le fondazioni pubbliche e private ecc. Dal confronto tra le istanze dei soggetti coinvolti, condotto con la regia di un soggetto riconosciuto (ad esempio l'amministrazione comunale o la circoscrizione) supportato dall'"architetto", scaturiscono le linee guida per il recupero.

Da un processo di questo tipo, sviluppato negli anni Settanta-Ottanta del Novecento a Berlino nel quartiere di Kreuzberg che ha portato al recupero partecipato di 450 edifici, è scaturito il concetto di “recupero prudente”.

Il concetto di recupero prudente muove da una semplice e pragmatica considerazione: recuperare un edificio esistente è più economico e più efficace che demolire e ricostruire.

Recupero prudente, in senso linguistico, corrisponde all’accezione inglese *careful renewal*, che solitamente si estende a *careful urban renewal*.

L’accezione inglese a sua volta traduce un concetto che, in origine, appartiene alla cultura tedesca: *Behutsame Stadterneuerung*.

L’elaborazione di questo approccio, e la sua applicazione pratica alla città contemporanea, è stata condotta in primis da Hardt-Walther Hämer, architetto tedesco. Hämer è stato direttore di una delle due sezioni in cui era strutturata l’IBA di Berlino. L’IBA, per disteso *Internationale Bauausstellung*, è nata come mostra internazionale di architettura volta alla ricostruzione critica della città di Berlino. Hämer assurge a quel ruolo dopo avere coordinato e progettato il recupero partecipato e prudente di ben 450 edifici nei quartieri di Kreuzberg e Charlottenburg.

La sezione dell’IBA guidata da Hämer, individuata con la sigla Alt IBA, praticava un’idea di ricostruzione intesa come recupero del patrimonio edilizio esistente mentre l’altra, la Neues IBA diretta da J.P. Kleihues, si occupava della ricostruzione di parti della città *ex novo* in riferimento ai tracciati regolatori della Berlino ottocentesca.

Il gruppo di lavoro della Alt IBA ha messo al centro della propria azione, negli anni compresi tra il 1984 e il 1991, la riabilitazione di tutto il possibile con l’aiuto e il coinvolgimento delle realtà sociali locali.

Questa attività è stata codificata intorno ai cosiddetti 12 Grundsätze der Behutsamen Stadterneuerung (i dodici principi del recupero urbano prudente). I principi sono:

- il rinnovamento urbano deve essere pianificato e – fondamentale – realizzato con gli abitanti e gli operatori delle trasformazioni;
- i pianificatori devono raggiungere un accordo con i residenti intorno agli obiettivi delle strategie del rinnovamento. I progetti di carattere tecnico e quelli di carattere sociale devono procedere “mano nella mano”;
- le caratteristiche peculiari (del quartiere Kreuzberg) devono essere conservate. Nelle parti di città che sono sotto la pressione (*della trasformazione*), la tranquillità (*delle abitazioni*) deve essere salvaguardata. Il pericolo causato da danni seri alle abitazioni deve essere immediatamente compensato;

- il cambiamento prudente dei piani delle abitazioni deve consentire nuove tipologie abitative;
- il rinnovamento delle case e degli edifici deve essere graduale e deve essere completato a poco a poco;
- le condizioni spaziali (*degli edifici*) devono essere sviluppate con un minimo di demolizione, con la sistemazione a verde delle corti, e con la decorazione sulle facciate;
- gli spazi pubblici quali le strade, le piazze e i parchi devono essere rinnovati e preservati in accordo con le esigenze del momento pubblico;
- i diritti di partecipazione ed i diritti tangibili delle persone interessate dalla pianificazione sociale devono essere inviolabili;
- le decisioni in merito al rinnovamento urbano devono essere prese in modo aperto e preferibilmente discusse sul posto. La partecipazione delle persone coinvolte dalle trasformazioni deve essere rafforzata;
- dopo che le decisioni sono state prese, il rinnovamento urbano richiede finanziamenti sicuri. Il denaro deve essere disponibile rapidamente;
- nuove forme di responsabilità di progetto devono essere sviluppate. I ruoli di committenza e i ruoli di responsabile nella gestione dei progetti di rinnovamento urbano devono essere separati;
- il rinnovamento urbano afferente la presente concezione deve essere assicurato durante la durata dell'*Internationale Bauausstellung*.

Visti alla luce della condizione attuale i principi suesposti risultano di estrema attualità.

La crisi dell'economia, ormai strutturale, rende quasi obbligata la via alla attenta, "prudente", utilizzazione del patrimonio esistente, alternativa alla distruzione e successiva sostituzione con il nuovo, indicata da Hardt-Walther Hämer 30 anni fa.

La riflessione e l'attuazione dei dodici principi del recupero prudente hanno però una valenza che non è solo di carattere economicistico. Sono importanti anche perché la scelta del recupero, graduale e attento, contribuisce alla conservazione della memoria della città. E in questo caso non solo come insieme di architetture di pietra, ma anche come luogo della memoria collettiva. La conservazione della memoria non è vista da Hämer come museificazione ma come un fatto politico-sociale, vissuto attivamente e in modo partecipato da parte degli abitanti.

Nel caso della Certosa di Collegno il recupero del bene culturale ha avuto fin da subito una valenza anche di carattere sociale e politico.

È sintomatico e, per certi versi, singolarmente analogico, il fatto che a Collegno come a Berlino, l'elemento catalizzatore dei processi di trasformazione negli anni Ottanta del Novecento sia stato un muro. Nel nostro caso si tratta del muro di delimitazione dell'ambito dell'antico complesso monastico che, con la progressiva chiusura dell'istituzione manicomiale avviata dalla Legge Basaglia, diventa un limite con forte valenza simbolica che, con l'adozione della legge di chiusura dei manicomi, diventa il confine da abbattere tra la città separata, la città dei matti, e la città delle persone normali.

La valenza simbolica attribuita al muro come espressione fisica della separazione tra città altra e città è tale che ne fa dimenticare completamente il significato primigenio di limite degli spazi naturali della Certosa e, nella coscienza collettiva, ne legittima l'abbattimento, quasi totale, nell'anno 1979, dieci anni prima della caduta del muro di Berlino.

## *2. Un approccio critico alla sostenibilità*

Il metodo del recupero prudente come strategia per il rinnovamento urbano nasce, come abbiamo visto nel capitolo precedente, in quanto risposta degli abitanti al trasferimento di modelli estranei, non endogeni, nelle parti di città interessate dai processi di trasformazione. Si tratta, soprattutto nella fase iniziale, di una forma di resistenza, prima spontanea e poi organizzata, all'azione sistematica di rimozione dei fatti urbani come testimoni della memoria collettiva dei modi di abitare la città.

Negli ultimi 20 anni una nuova forma di trasferimento di modelli estranei nella città e sulla città, e quindi all'insieme delle architetture che la costituiscono, è in atto. Si tratta di un'operazione meno evidente, più sofisticata e talvolta subdola, di quelle alle quali si sono opposti gli abitanti di Kreuzberg e dell'East Village. Questa nuova azione è condotta, in modo spesso inconsapevole, direttamente al cuore della città, ovvero all'architettura intesa come costruzione. E viene attuata, stavolta, nel nome del più nobile intento, ovvero dell'obiettivo della salvaguardia dell'equilibrio ambientale del pianeta.

Le strategie applicate alla città e alle aree naturali per la salvaguardia dell'equilibrio ambientale si riassumono oggi, in particolare a partire dal Protocollo di Kyoto del 1997, intorno al concetto di sostenibilità.

Assumere un atteggiamento critico rispetto alla sostenibilità significa valutarne i possibili effetti sull'architettura. Significa in particolare considerare le ricadute sul patrimonio edilizio esistente, della trasposizione meccanica di tecniche e materiali approntati oggi per risolvere tematiche di carattere, ad esempio, energetico. Applicare i criteri di sostenibilità in modo diretto su edifici nati nel Seicento o nel Settecento può alterare profondamente il significato di quei beni.

Ad oggi le vie approntate e, ormai consolidate, per affrontare, se non risolvere, il problema posto dal trasferimento del concetto di sostenibilità sul patrimonio edilizio esistente sono tre.

Provo ad illustrarle sinteticamente di seguito.

a) Applicare la disposizione di cui all'art. 3 del D.Lgs. n. 192/2005 attuativo della Direttiva 2002/91/CE relativa al rendimento energetico in edilizia che, richiamando l'art. 136 del D.Lgs. n. 42/2004 (Codice dei beni culturali e del paesaggio) che contempla l'esclusione dall'applicazione del decreto n. 192/2005 delle seguenti categorie di edifici:

- le ville, i giardini e i parchi che si distinguono per la loro non comune bellezza;
- i complessi di cose immobili che compongono un caratteristico avente valore estetico e tradizionale, inclusi i centri ed i nuclei storici.

In pratica: tutti gli edifici e i complessi edilizi soggetti a vincolo monumentale sono di fatto, *ope legis*, esclusi dalla questione “energetica” nel nostro paese.

b) Accettare la sfida dell'applicazione dei cosiddetti “allegati energetici” comunali e della sommatoria delle regolamentazioni di livello provinciale, regionale e nazionale in materia anche al patrimonio edilizio storico, vincolato e non. Il grado di consapevolezza con cui si affronta la materia è molto diversificato: si va dalla trasposizione meccanica e “inconscia” dei criteri di risparmio energetico, penso a certe “incappottature” semi-selvagge praticate dalle agenzie per la casa comunali, alla attenta, prudente e purtroppo ancora rara riproposizione della soluzione della coibentazione attuata dall'interno sulla falsariga delle tecniche settecentesche-ottocentesche di imboisaggio e tappezzeria.

c) Rivendicare l'autonomia dell'architettura rispetto alla questione della sostenibilità riconoscendo in questa il prodotto di una strategia commerciale travestita da una forma di subdola dittatura ideologica “verde”.

È questa la posizione, per ora piuttosto isolata ma in realtà condivisa in silenzio da molti architetti, adottata in primis da Rudy Ricciotti, brillante astro in ascesa della scena architettonica francese.

Ricciotti, con la sua peculiare verve militante, ha scritto nel 2006 un libello dal titolo *HQE, les renards du temple*. HQE è la sigla il cui significato, tradotto in italiano, per disteso è “Alta Qualità Ambientale”. Si tratta del protocollo di sostenibilità riconosciuto da quasi tutti gli enti di committenza pubblica francese.

Il protocollo, che è ormai obbligatorio per la totalità degli interventi di edilizia residenziale pubblica, è strutturato in base a 14 punti di alta qualità ambientale che coprono un'ampia gamma di aspetti:

- 1 – rapporto edificio vicinato;
- 2 – scelta integrata di prodotti, sistemi e processi di produzione;
- 3 – cantiere a scarso impatto ambientale;
- 4-7 – gestione sostenibile (energia, acqua, rifiuti, gestione);
- 8-11 – comfort (igrotermico, acustico, olfattivo, visivo);
- 12-14 – qualità sanitaria (spazi, acqua, aria).

L'impianto concettuale delle categorie e degli obiettivi, che è parzialmente affine ai nostri protocolli ITACA o CASA CLIMA, ad un esame attento si rivela, almeno in parte, superficiale e talmente adattabile ai diversi casi applicativi che sfiora la genericità. A questo punto diventa strategico il ruolo del certificatore, che può legittimare o meno l'intervento edilizio in esame con un elevato grado di discrezionalità. I certificatori, per Ricciotti, sono "*les renards*", ovvero le "volpi" del tempio.

Le organizzazioni dei tecnici professionisti abilitati alla redazione delle perizie ecologiche applicate agli edifici sulla base delle norme ambientaliste si rivelano, secondo l'architetto francese, culturalmente ed eticamente ciniche e perfettamente speculari e corrispondenti alle forze economiche e produttive che stanno dietro il marchio HQE. Ricciotti si è applicato con lucidità alla questione e ha "scoperto" e rivelato che la sigla e il relativo protocollo sono partecipati da un soggetto anch'esso individuato da una sigla: AIMCC ovvero l'"Associazione delle industrie dei materiali, prodotti, componenti ed impianti per la costruzione". Quindi il marchio registrato HQE appartiene all'AIMCC il cui presidente è Jean Marie Vaissaire, direttore generale per la regione Francia/Belgio/Algeria di Saint Gobain, direttore generale della Società Placoplattre, direttore generale di Isover e, infine, co-presidente del gruppo di lavoro n. 5 "Industrie" presso Grenelle de l'Environnement.

Grenelle de l'Environnement è un insieme di incontri politici organizzati in Francia tra il settembre e il dicembre 2007 volti a prendere delle decisioni strategiche a lungo termine in materia di ambiente e sviluppo sostenibile. L'iniziativa, sorta su iniziativa del presidente Nicolas Sarkozy, è stata diretta dal ministro dell'ecologia, Jean-Louis Borloo.

È quasi automatico che il disvelamento della relazione diretta tra HQE e il mondo della produzione dei componenti per l'edilizia nell'ambito di un quadro politico interessato legittima l'assunto di Ricciotti che vede nel protocollo un'operazione esclusivamente economico-politica mascherata da un approccio ideologico fortemente integralista (chi può mettere oggi in discussione il portato ecologico, "green", di una qualsiasi proposta?).

Ricciotti riprende una definizione dei portatori del messaggio HQE, che non è sua ma di Philippe Tretiack, come i nuovi “*khmer vert*” per dare la misura di quanto la filosofia HQE arrivi ad obnubilare la possibilità di un atteggiamento critico alla sostenibilità per perseguire, nella realtà, un interesse consumista e mercantile.

Ma non è questo, ritengo, il contributo più interessante di Ricciotti alla questione quanto, piuttosto, il fatto che ci fa capire che la maggiore pericolosità dell’approccio HQE è la messa in crisi del valore umano dell’architettura.

La pratica sconsiderata della sostituzione dei serramenti originari con nuovi in plastica, come l’incappottamento inconsapevole delle facciate, porta non solo all’annullamento degli elementi di linguaggio propri dell’architettura ma alla soppressione delle professionalità che hanno realizzato quei manufatti che la pratica HQE cancella. Nel paramento ammattonato, lapideo o in intonaco che sta dietro un incappottamento, nel serramento in legno o in ferro rimosso, è contenuto il lavoro del paramanista, del “trabucante”, dello scalpellino, del fabbro, del “minusiere”.

In definitiva qui sta il lavoro dell’uomo e, quindi, l’uomo.

Se la prassi HQE sarà generalizzata e obbligatoria, cosa faranno quegli uomini che ricoprono quelle professionalità?

Gli interventi esposti nella terza sezione raccontano di un approccio al progetto e di una pratica della costruzione che si pongono in modo critico rispetto alla questione della sostenibilità ma ne accettano la sfida.

### *3. Restauro e sostenibilità*

Di fronte alla sfida posta dalla questione della sostenibilità come si pone oggi il settore disciplinare che afferisce il restauro? È difficile individuare nell'immediato una risposta al quesito. La cerchia dei restauratori, includendo in essa sia gli operatori diretti, che i soggetti preposti alla tutela e sia il mondo accademico, dedito alla trasmissione della conoscenza nel campo, non sembra affannarsi per elaborare una riflessione teorica e una prassi relativa alla questione. Probabilmente questo è dovuto alla "specializzazione" nell'ambito, causata da una sempre più marcata distanza dell'attività della cura dei monumenti e, più in generale, del patrimonio, dalla cultura del progetto contemporaneo, e direi anche moderno, in architettura. Come negli altri settori delle scienze e della cultura dell'uomo e cito, ad esempio, la medicina, la specializzazione produce spesso, quasi paradossalmente, una difficoltà crescente a comprendere i casi, i problemi posti dall'urgenza della vita.

Il mondo del restauro ha oggi, nel nostro paese e anche in altre realtà europee, un quadro di riferimento che è fermo, dal punto di vista dell'elaborazione disciplinare, agli anni Ottanta del Novecento. Se pensiamo poi ad alcune vicende quali, ad esempio, il processo lunghissimo di approntamento di un "albo dei restauratori" analogo a quello delle altre professioni, forse conclusosi il 30 di gennaio 1914 con la pubblicazione dell'apposito Testo di Legge, appare evidente la difficoltà di relazione di questo ambiente con le dinamiche della società e con l'evoluzione del quadro culturale in generale.

L'impianto normativo di riferimento per i responsabili della tutela dei beni architettonici e ambientali e, di conseguenza, per gli operatori del settore del restauro quali gli architetti, restauratori, artigiani ecc. è stato, e in parte è tutt'ora, costituito da due pilastri: